

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

La repubblica dei cacicchi

>>>> **Giuseppe De Rita**

Che il vecchio sistema politico si stesse “sfarinando” lo disse una volta Rino Formica commentando l’ennesima crisi di governo. Trent’anni dopo sembra che si stia sfarinando anche il nuovo. I governi, per la verità, sono stabili, e le maggioranze solide. Ma il potere è talmente parcellizzato da sfuggire al controllo di qualsiasi leadership, carismatica o plebiscitaria che essa sia. Per cui oggi è la stessa nozione di politica che rischia di sfarinarsi.

Da quando, all’inizio degli anni ’90, si ruppe con fragore l’equilibrio politico ed istituzionale che ci aveva governato per i precedenti quarantacinque anni, si ruppero con altrettanta fragore i partiti che quell’equilibrio avevano creato e coltivato. Scomparvero i due grandi partiti della maggioranza di governo (DC e PSI), scomparvero i partiti piccoli ma significanti della stessa maggioranza (PRI, PSDI, PLI); si fece più fluida, nel consistente sfarinamento ideologico, la galassia dell’estrema sinistra; resistette solo il vecchio partito comunista attraverso chiare ed ambigue rivisitazioni.

Fecero il deserto e lo chiamarono “seconda repubblica”, avrebbe detto Tacito; ma l’ansia collettiva non era propensa a ragionare sulla crisi della politica come responsabilità di orientamento e governo della società; si concentrava piuttosto sul “deserto”, cioè sul vuoto lasciato dal venir meno dei fondamentali riferimenti politici. Ed allora tutti si misero a inventare nuovi partiti, o almeno nuove forme di partecipazione e organizzazione partitica: abbiamo avuto puri cambiamenti di nome (con l’illusione che dessero l’impressione del “nuovo”); abbiamo avuto partiti-azienda; abbiamo avuto partiti personali; abbiamo avuto scissioni e fusioni in un opaco giuoco di smontaggio e montaggio; abbiamo avuto partiti faticosamente preparati (si pensi alla lunga e articolata gestazione del PD) e partiti nati sul predellino di un’auto, quasi improvvisati (si ricordi la nascita del PDL); senza contare la straordinaria mobilità strutturale a sinistra (dalla *Rosa nel Pugno* a *Sinistra Ecologia e Libertà*). Se di qualcosa l’Italia è stata patria e laboratorio è proprio della sperimentazione accelerata, e forse disperata, di varie “forme-partito”.

Un tale fenomeno, peraltro, è avvenuto in presenza di una conclamata e superba vocazione bipolare e bipartitica, che avrebbe per natura dovuto promuovere una concentrazione



della dinamica politica in due grandi schieramenti, se non addirittura in due grandi partiti. Il che sta a dimostrare che non è facile andar contro la realtà con un coraggioso primato della volontà politica: se la società è articolata e policentrica (nei suoi interessi reali come nelle sue correnti d’opinione) è molto difficile che poi essa si esprima in modo semplificato, concentrandosi sulla dinamica di due grandi partiti; e quando anche i grandi partiti ci fossero, i loro quadri intermedi giocano all’articolazione, con scissioni verso l’estremo ed ancor più con “cordate” interne. Non c’è mai stato policentrismo della politica come ora che vige, a parole, il primato della concentrazione decisionale e organizzativa.

Ma come e dove tende ad esprimersi tale crescente policentrismo della politica, sotto la coltre dei partiti azienda e dei partiti personali? Devo rifarmi, per rispondere a questa domanda, a un mio recente articolo sul *Corriere della Sera* dove, riflettendo su cosa è successo nella preparazione delle

prossime elezioni regionali, segnalavo che ci troviamo di fronte a “una inattesa novità: vincono i cacicchi, capi e capetti locali, quelli che lo sono già effettivamente e quelli che pensano di aver abbastanza carisma per diventarlo. I leaders nazionali abbozzano, visto che anche quando cercano di contrastarli con candidati alternativi devono battere in ritirata (capita a Bersani come a Berlusconi) rivelando una congenita debolezza delle opzioni centrali rispetto al potere espresso dalla periferia”.

Continuavo nel ragionamento dicendo che “non è una dinamica destinata a rientrare. Quando fra un anno le forze politiche cominceranno a pensare come presentarsi alle elezioni del 2013, si troveranno di fronte alla prospettiva di dover puntare più su una confederazione di leaders locali che su una compatta immagine e macchina di partito nazionale. Dovranno cioè costruire le loro macchine da guerra mettendo insieme governatori regionali forti, sindaci forti, battitori liberi forti (se farà scuola il caso Bonino). Certo una figura di riferimento unitario dovranno garantirselo (a sinistra devono trovarla, e a destra forse pure) ma sarà solo una figura di marchio, brand, logo: non sarà un capo-partito tradizionale; non potrà esercitare una leadership di vertice; avrà un potere più relazionale che gerarchico; gestirà un collettivo politico non un apparato organizzativo. Servirà solo uno che ci metta la faccia e che sconti la frustrazione di non poter essere un comandante”.

Identità nazionale a rischio

Naturalmente un cambiamento così radicale della forma-partito, non essendoci un'altra onda di nuovismo, ha delle connessioni profonde con la realtà sociale ed anche istituzionale del paese:

- è anzitutto un cambiamento che dà sbocco politico ad un localismo che è stato per quattro decenni rampante sul piano economico e per due decenni aggressivo sul piano del movimento leghista, ma che non ha mai avuto la forza (e la cultura) per tentare una forte rappresentanza politica;
- è in secondo luogo un cambiamento che tende a creare (forse con non consapevoli ambizioni) un nuovo orizzontale coagulo sociopolitico intermedio visto che non è possibile oggi ovviare alla crisi profonda dei tradizionali soggetti intermedi (partitici, categoriali, associativi);
- è in terzo luogo un cambiamento che è ispirato da (ed ispira) una precisa volontà di combattere la verticalizzazione e la concentrazione del potere politico: potrà cioè essere disinnescata la tentazione populista di far coesistere leadership

personalizzata e moltitudine senza giunture. Anche se non vanno trascurate le tentazioni al potere personale (di voto o di carisma) dei cacicchi odierni e futuri.

Si tratta quindi di un cambiamento non banale, che andrà seguito attentamente: dagli osservatori esterni, quale io sono, come dagli addetti ai lavori. Specialmente da questi ultimi, perché in esso si muovono tre dinamiche politiche precise, una operante sul piano organizzativo della nuova configurazione partitica; l'altra sul piano del suo significato istituzionale; e l'ultima sul piano dei pericoli per la complessiva identità nazionale.

Non c'è dubbio infatti che sul piano organizzativo la nuova configurazione partitica richiederà una struttura, più leggera che nel passato, che abbia un doppio ruolo: quello di sostenere la rete relazionale dei capi periferici, facendone il veicolo per le opportune convergenze programmatiche, nazionali e internazionali; e quello di elaborare linee di cultura collettiva (servono, anche nella generalizzata crisi delle ideologie) in cui le realtà locali possano riconoscersi. E' infatti nell'ordine delle cose che chi farà da riferimento unitario ai cacicchi locali (magari potrebbe essere addirittura uno di loro, come talvolta avviene negli USA) dovrà evitare di apparire troppo coinvolto dai radicamenti territoriali. Così come non c'è dubbio che sul piano istituzionale le varie vicende degli ultimi venti anni hanno fatto da detonatore di un passaggio davvero radicale: dal partito organico e totalizzante al partito nei fatti federale.

Per una delle sommerse ironie attraverso cui evolve spesso questo paese stiamo cioè facendo maturare non uno stato federale ma dei partiti confederali; e i secondi renderanno probabilmente superato il primo. Il che ha naturalmente un riflesso per ora ancora opaco sul problema della complessiva identità e unità nazionale: se si è visto un pericolo nell'articolazione federale dello Stato, quali più complessi pericoli possono corrersi con il tendenziale rampantismo di una confederazione di cacicchi?

Qualche dubbio, come si vede, è legittimo; ma è altrettanto legittimo prendere atto di quel che avviene. Troppe volte siamo portati a sottovalutare ciò che accade per favorire ciò che pensiamo e/o vogliamo; in questo caso, per le varie considerazioni che ho fin qui svolto, la tendenziale crescita di una forma-partito confederale è una prospettiva da non trascurare. Potrebbe alla fine risultare un altro degli ennesimi esperimenti del laboratorio politico-partitico che siamo stati e siamo; ma il suo radicamento sul territorio non ne fa certo un ulteriore ripresentarsi del “nuovo che avanza”.

>>>> dossier / la politica sfarinata

Il pantheon della decadenza

>>>> Paolo Pombeni



Della crisi dei partiti si parla da molto tempo: fra partito liquido e partito americano, partito di elettori e partito di militanti, partito di opinione o partito di *Weltanschauung*, ne abbiamo dette e sentite di tutti i colori. Giuseppe De Rita ha buttato più che un sasso un masso nello stagno, ma dopo gli schizzi iniziali le acque sembrano essersi ricomposte ed avere seppellito il masso sul fondo melmoso dello stagno. Il fatto è che i partiti sono figli di una storia, sebbene non sia, come troppo spesso si crede, la “loro” storia, ma quella del sistema politico in cui si inseriscono. Volenti o nolenti i partiti sono figli della prospettiva del *government by discussion*, del governare attraverso il confronto. Non come confronto per vedere chi vince e chi perde, ma come via dialettica per arrivare in qualche modo a decisioni che se non sono sempre «condivise» sempre sono come minimo «partecipate».

Proprio in virtù di questo principio si è passati dal problema del confronto «intellettuale» al terreno del confronto «sociale» (anche se i liberali tradizionalisti non se ne sono accorti e quando l’hanno fatto ne sono inorriditi). Insomma il confronto non avveniva solo fra le diverse idee, per non dire fra le diverse soluzioni da dare ai problemi, ma si sviluppava intorno alle garanzie da offrire alla inserzione ed alla presenza delle varie componenti sociali nelle dinamiche che portavano alla assunzione delle decisioni politiche ed alla loro gestione. Questo presupponeva, lo si volesse o meno, quelli che furono sprezzantemente chiamati, da Gaetano Mosca in avanti, «partiti-chiesa». Cioè supponeva che prima di confrontarsi con i «diversi» ci si riconoscesse fra «uguali» stabilendo la famosa «cerchia del noi». Per paradossale che possa sembrare era questo modo di riconoscersi in un «mondo a parte» che con-

sentiva il dialogo, il confronto, e non di rado l'accordo di mediazione (a cui non mi piace dare il termine negativo di compromesso). Siccome ciascuno rimaneva ben saldo nella sua fede, la mediazione non lo scalfiva, ed anziché come tradimento poteva venire recepita come un normale strumento per far fare un passo avanti alla propria parte, che comunque in questo modo non perdeva affatto "identità". Eravamo in presenza di una società strutturata, in cui ogni area subculturale aveva le sue sfere geografiche, le sue appartenenze per tradizione, le sue filiere di interscambio fra società civile e società politica per produrre le classi dirigenti. Non era certo un idillio e questo quadro va calato nelle pochezze umane e nelle confusioni che esse producono, ma più o meno, il quadro che abbiamo descritto era realistico.

È troppo facile dire che questo retroterra si è dissolto e che di conseguenza si sono dissolti i partiti, che non sono una struttura costante ed inevitabile del modo di essere dell'uomo in politica, ma che sono il modo di gestire le tensioni di un sistema fondato sulla natura rappresentativa del potere e sulla sua divisione in più centri di imputazione in modo che divenga controllabile sia per la sua dialettica interna sia per la sua tensione con il sistema della rappresentanza che lo legittima. La dissoluzione del retroterra dipende da molti fattori di cui non si tiene, a mio modesto giudizio, il debito conto. Il primo è la globalizzazione della cultura e la conseguente semplificazione che ha fatto venire meno il suo carattere «identitario». Se fossi uno scrittore dell'Ottocento, quando andavano di moda i disinvolti rinvii al mondo romano classico, ricorderei che la religione «nazionale» dell'antica Roma è andata in crisi quando al suo posto è arrivato il Pantheon, in cui si poteva dare un posto a tutti gli dei con cui si era venuti in contatto nell'impresa di sottomettere una quantità sempre maggiore di popoli. E aggiungerei che tutto questo era stato spazzato via progressivamente dal cristianesimo che aveva fatto piazza pulita del Pantheon costringendo tutti a convertirsi di nuovo ad un unico Dio.

Il partito pigliatutto

Naturalmente oggi non possiamo permetterci le disinvolture scientifiche di fine Ottocento (anche se ne leggiamo in continuazione di ben peggiori) e quindi si prenda quanto scritto come una divagazione letteraria, che però vuole rappresentare una certa realtà: abbattute le ideologie tradizionali consolidate e messe sullo stesso piano tutte le pseudo-ideologie con cui si è venuti in contatto, alla fine abbiamo costruito un Pan-



theon che non significa nulla e che non serve a nulla. Il nome di questo Pantheon partitico moderno è il cosiddetto *catch-all-party*: il partito pigliatutto dentro cui possiamo mettere qualsiasi cosa, perché ci sta tutto e tutto sullo stesso livello. Certo c'è un po' di sofferenza a fare per questa via una «cerchia del noi», visto che anche gli «altri» si occupano come noi di tutto e il dire che però noi lo facciamo meglio non è sempre abbastanza per difendere i nostri confini. Ecco allora che comincia la disgregazione dei partiti. Il partito pigliatutto diviene quasi per default la federazione di tutti quelli che vuole pigliare dentro, ma con una novità significativa: non è più lui che include e che così facendo «dà la linea», come si diceva una volta; ma sono le «tribù» che chiama dentro di sé ad imporgli le norme del patto federativo ed a richiamarlo all'ordine ogniqualvolta questo patto non venga interpretato e gestito in modo per loro soddisfacente. Se il «grande partito», per usare la terminologia di Tocqueville, non accetta questo approccio, ecco allora che lo si scompone per scissione e ci si avvia alla creazione di partiti autonomi legati a ciascuna di

quelle che per intenderci abbiamo chiamato «tribù», e che a loro volta sono sempre pronte a scindersi ulteriormente. Arriviamo così ai «piccoli partiti», certo un po' più coesi, ma difficili da inserire nel complesso quadro del governo attraverso il confronto.

L'impasse politico attuale a me sembra di vederlo principalmente in questa direzione: non riusciamo più ad arrivare a decisioni «politiche» che siano realmente «partecipate» perché ci mancano i «grandi partiti»; il confronto politico fra «piccoli partiti» è tecnicamente impossibile perché la loro capacità aggregativa consiste nel preservare da ogni contaminazione con l'esterno la propria «cerchia del noi». Possiamo imputare questa debolezza cronica alla fine delle ideologie? In parte ovviamente sì: è il venir meno di «spiegazioni del mondo» condivise e capaci di «motivare» i soggetti aderenti che distrugge la possibilità di «tenere insieme» una comunità politica. Se volessimo scimmiettare un modo di ragionamento alla Max Weber lo esprimeremmo richiamando il famoso episodio narrato nei Vangeli: quando Gesù viene abbandonato dalla folla e si rivolge ai discepoli chiedendo se volessero andarsene anche loro, e questi rispondono «e da chi andremo Signore? Tu solo hai parole di vita eterna». Secolarizzando e banalizzando, se gli aderenti ad un partito non ritengono che «solo lì» ci siano le parole di salvezza, quel certo tipo di partito è finito. Peggio. La reazione della istituzione-partito diventa inevitabilmente quella di chi usa il mezzo di difesa estrema: se gli aderenti non sono spontaneamente convinti della unicità della sua proposta di «salvezza», allora gli dimostreremo che gli altri sono semplicemente «il diavolo» per cui non si illudano di potere trovare altrove di meglio rispetto al poco che hanno.

La confederazione delle tribù

Non occorre spendersi molto per vedere dietro queste dinamiche il capolinea del sistema italiano dei partiti, che erano tutti, almeno quelli storici, «grandi partiti» e che proprio per questo hanno concluso il loro ciclo. I nuovi venuti, quale che sia la loro collocazione nello schieramento politico, sono al massimo grandi partiti in crisi agonica, ma per lo più tendono ad organizzarsi come federazioni di piccoli partiti. Nessuno di essi infatti dispone di una ideologia all'altezza del problema di far da base alla reale aggregazione e trasformazione dei soggetti aderenti. Il confuso ritorno verso un sistema neocorporativo a cui assistiamo preoccupati ce lo dimostra: magistrati, sezioni della funzione pubblica, imprenditori, giornali-

sti e via elencando, ciascun gruppo tende a riorganizzarsi come corporazione più o meno autonoma per poter negoziare col partito di riferimento o addirittura con partiti concorrenti fra loro quello che brutalmente possiamo definire come il proprio tornaconto.

Tuttavia a me sembra sia troppo semplicistico pensare che in questo quadro la struttura dei «vecchi» partiti sia semplicemente scomparsa. Essi erano troppo organizzati, avevano una storia troppo lunga alle spalle, perché tutto potesse davvero sciogliersi come neve al sole. I vecchi partiti hanno lasciato dietro di sé quantomeno due eredità: una classe di funzionari/militanti che cerca ovviamente di resistere al problema della «disoccupazione» che le incombe sopra; una cultura del modo di essere presenti nello spazio pubblico che è ancora dominante perché non se ne è formata una realmente alternativa. Il primo aspetto ha messo in circuito un esercito di persone che hanno un *know-how* di organizzazione sul territorio e una rete di relazioni che hanno ereditato dalla precedente esperienza, e tentano di metterli a frutto per costruirsi un loro futuro. Sono questi che formano il nucleo d'acciaio di quelli che De Rita ha chiamato i «cacicchi». Perché essi adesso hanno un peso che non avevano nel contesto da cui provengono? Per la semplice ragione che in quel contesto il grande partito ideologico poteva «scomunicarli» senza rischio, essendo il detentore delle «parole di salvezza». Come è facile vedere nella storia politica italiana, nel vecchio sistema le scissioni in un partito non sono mai veramente riuscite a portarsi dietro un seguito significativo. Quando questo è almeno parzialmente avvenuto (il primo esempio è secondo me quello del gruppo del *Manifesto*), il grande partito ideologico si avviava già sul viale del tramonto.

I nuovi grandi partiti «pigliatutto», per loro natura «confederali», non possono permettersi il lusso di scomunicare nessuno se non vogliono davvero perdere quote significative di consenso. Ecco allora che tutti i «grandi partiti» oggi sulla scena debbono accettare la logica della «confederazione», come dice De Rita, perché oltretutto non riescono più nemmeno ad usare lo strumento del *promoveatur ut amoveatur* per limitare i poteri dei «cacicchi» sui rispettivi territori. Neppure quando un gruppo dirigente locale fallisce clamorosamente il potere centrale del partito è in grado di intervenire: il massimo che può fare è promuovere a livello locale una notte dei lunghi coltelli, il che cambierà semplicemente il nome dei cacicchi, ma non riporterà le singole componenti locali sotto il controllo del centro.

Non sottovaluterei però l'importanza della tradizione cultu-



rale che i partiti tradizionali hanno lasciato in eredità ai nuovi. Essa ruota su due assi: il primo è che la politica è lo strumento per la distribuzione delle spoglie pubbliche per far crescere la propria parte; il secondo è che il personale politico è il veicolo obbligato per mettere in contatto la società e le istituzioni. Il primo asse è diventato ambiguo, perché all'origine la propria parte era, secondo il noto motto, la *pars pro toto*, cioè una via peculiare per rappresentare la nazione nel suo complesso, mentre ora la propria parte è proprio una «sezione», per non dire brutalmente una «fazione» della società, chiusa in sé stessa e dunque in inevitabile contrasto con le altre. Il secondo asse è un assioma fortemente indebolito, perché la corporativizzazione della società porta a puntare su un rapporto diretto corporazione-istituzione, sicché il personale politico per mantenere la sua posizione di «mediatore» deve far ricorso all'offerta di servizi sempre più deviati, dalla corruzione nel senso più banale del

termine alla complicazione estrema del processo decisionale per renderlo comprensibile e gestibile solo dai nuovi mandarini del ceto politico.

Il problema che il nostro sistema politico si trova davanti è in conclusione duplice: da un lato esso deve ancora completamente rendersi conto e metabolizzare la natura della trasformazione a cui è stato sottoposto; dall'altro non sa come ripristinare i meccanismi di coagulo del consenso attraverso il meccanismo costituzionale del *government by discussion*. La crisi della forma partito, che era stata per un secolo e mezzo la soluzione a quel problema, è grave. Se sia rimediabile o se bisognerà avviare la ricerca di altri strumenti che rispondano meglio alle mutate condizioni "ambientali" del XXI secolo (avvento di nuove tecnologie di comunicazione, trasformazione dei rapporti spaziali, mutamenti nelle culture di aggregazione sociale, grandi migrazioni, ecc.) sarà materia di lavoro per i prossimi anni.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Il territorio e la nazione

>>>> **Luciano Cafagna**

La transizione dalla prima a una seconda Repubblica non si è mai compiuta. Questa “seconda Repubblica” non l’abbiamo ancora vista e, semmai la vedremo, sappiamo ogni giorno di meno che faccia potrà avere. I raggruppamenti che erano nati dallo sfascio dei partiti della prima Repubblica avevano una larva di identità minore di cui non si sono voluti accontentare, cercando di costruirsi una ambiziosamente maggiore che adesso sta scricchiolando rumorosamente.

Da un lato il Partito democratico si è costituito come tardiva incarnazione, addirittura monopartitica, del sogno berlingueriano del “compromesso storico”: qualche cosa di stranamente deforme, come spesso succede ai sogni. Dall’altro l’occasionale successo personalissimo di un leader improvvisato è stato trasformato in un grande partito unitario, che di partito non ha proprio niente, di unità neppure, salvo il suo leader. Due grandi unità, dunque, sostanzialmente inesistenti; aggregati provvisori di informi unità minori che si fa fatica a riconoscere, nonostante ogni buona volontà.

Questi due tentativi, così radicalmente privi di motivazioni profonde, si sono imbattuti, nella loro storia, in un altro fenomeno che si è venuto manifestando nella società e nella politica italiana già prima della crisi provocata dal binomio di eventi “caduta del muro di Berlino-Tangentopoli”. Si tratta del fenomeno, così lucidamente messo in rilievo da Giuseppe De Rita, dello “sfarinamento” dell’unità politica italiana.

Questo paese come sappiamo, è storicamente afflitto da una “questione meridionale”. La buona volontà con la quale i governi della democrazia post-fascista tentarono di affrontare quella “questione” si manifestò in iniziative di due forme diverse, le quali, alla lunga, si sono venute rivelando come sostanzialmente opposte nella forma e nei risultati. Da un lato abbiamo avuto l’iniziativa unitaria e centralistica della Cassa per il Mezzogiorno; dall’altro, quella de-centralistica delle Regioni, dapprima di quelle a statuto speciale e poi di quelle a statuto ordinario. La prima forma di iniziativa ebbe, tutto sommato, un risultato che alla distanza siamo indotti a giudicare abbastanza positivo, fino ad essere indotti a sospettare che sia stato proprio per questo che si sia ritenuto di doverla,

a un certo punto, interrompere. La seconda, quella delle regioni –sia “speciali” che “ordinarie”- siamo crescentemente indotti, vincendo dubbi e incertezze, a considerarla con sempre più oscuro pessimismo: si tratta di un pessimismo che, dapprima timido e quasi vergognoso di sé, è forse bene che cominci a prendere coraggio e a dichiararsi apertamente.

La casta federale

E’ un fatto, comunque, che l’intreccio fra quella tendenza regionalistica e quello “sfarinamento” di cui ci parla De Rita sta rischiando probabilmente di degenerare in uno smottamento della struttura economica, sociale e politica del paese. Il “federalismo”, del quale da anni si parla come di un possibile sbocco della prassi di de-centralizzazione politica e amministrativa, sembra assunto come una prospettiva positiva da tutte le forze politiche oggi in campo, sia di destra che di sinistra, sia settentrionali che meridionali. Sotto si avvertono i dubbi, ma sono solo mormorii, come se non si avesse il coraggio di esternarli apertamente.

In realtà questo federalismo nasce storicamente come rivendicazione di un movimento settentrionalista stanco dei trasferimenti di reddito che, attraverso Roma, si sono operati negli anni della “prima Repubblica” dal Nord verso il Sud. Era un Nord ingrato che ignorava l’apporto, in braccia da lavoro, che si era verificato in senso inverso, dal Sud verso il Nord, già prima che cominciassero ad arrivare le ondate migratorie dall’estero. Ma senza dubbio l’opinione neo-federalista e antimeridionale che si era venuta formando nel Nord aveva le sue ragioni, se ci si riferiva al modo in cui le risorse trasferite – ove si eccettui la valida esperienza della Cassa per il Mezzogiorno- venivano utilizzate nel Sud. Certo non si può fare di ogni erba un fascio, e non sono mancate, in qualche regione del Mezzogiorno, sintomi di risveglio e qualche positiva esperienza locale di sviluppo, cui bisognerebbe guardare con più attenzione per proporle come esempio da imitare ed estendere. Ma il settentrionalismo ostile della Lega inventata da Bossi non perde tempo in queste distinzioni, e di ogni erba fa un fascio.



E' un fatto, comunque e in ogni caso, che la riforma regionalista con la quale, a oltre venti anni dalla Costituzione che la prevedeva, si avviò quella svolta fu essenzialmente un qualcosa di interno alla "classe politica", la quale ne fu la principale beneficiaria: quella che è stata poi definita la "casta" si diffuse a macchia d'olio sul "territorio", e via via riuscì a inventare sue proprie forme di proliferazione *in loco*, che gonfiarono il costo complessivo della politica del nostro paese e progressivamente produssero, innestandosi sulla crisi del centro, quei fenomeni di "sfarinamento" di cui si è detto sopra. Si è sempre più parlato, in questi anni, di "radicamento nel territorio" come attributo positivo di eventuali qualità politiche. In realtà il "radicamento nel territorio" più importante e vistoso che si sia manifestato negli ultimi decenni è, per quanto riguarda il Mezzogiorno, soprattutto quello della criminalità organizzata: la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la "sacra corona unita". Mai nella storia della questione meridionale, il fenomeno della criminalità organizzata aveva avuto tanto rilievo.

Tra le manifestazioni perverse di questo fenomeno si è aggiunta, su larga scala, oltre allo scoraggiamento per le atti-

vità produttive e l'investimento dall'esterno, anche la singolare incapacità a utilizzare gli aiuti provenienti dall'Unione Europea, a causa della paralisi indotta dalla concorrenza mafiosa nella cattura delle risorse. Anche per quanto riguarda i fenomeni malavitosi non è vero che tutto sia negativo: una lotta è stata condotta contro di essi; grandi ed eroiche figure di servitori dello Stato si sono distinte in questa battaglia nella quale sono anche stati riportati successi che è giusto non dimenticare. Non si può però perdere di vista il fatto che, se lotta e successi si sono avuti, questi sono stati dovuti all'azione dello Stato centralizzato, delle sue strutture e dei suoi uomini.

Viene fatto di chiedersi se sia possibile immaginare che queste prossime elezioni regionali della primavera 2010 non possano costituire un punto di svolta nel quale lo "sfarinamento" vada a toccare il suo fondo e non possano queste rappresentare un momento di sveglia per l'opinione pubblica italiana e la sua classe politica, inducendo prima l'una e poi l'altra a prendere una realistica coscienza della perversione delle tendenze prevalse negli ultimi lustri per proporre, in casuale coincidenza col centocinquantesimo dell'unità italiana, un'inversione di rotta onde risalire la china.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Federalisti immaginari

>>>> **Giorgio Rebuffa**

Siamo certi che non vi sia nessuna riforma costituzionale dietro l'angolo. In primo luogo perché, da anni, la retorica delle riforme non ci sembra altro che vocalizzazione propagandistica, sempre più urlata per bilanciare l'impotenza (ed anche la velleità) dei soggetti politici provvisoriamente insediati. In secondo luogo perché nessuno dei riformatori è mai stato davvero tale e perché se tutti soffrono – a parole – del disordine istituzionale, tutti fruiscono dei vantaggi – altissimi – prodotti dalla legge elettorale oligarchica attualmente in vigore. Infine, per restare nel tema del federalismo, perché nessuno è mai stato davvero federalista. Né Bersani, né Berlusconi. E forse nemmeno Bossi, visto che dell'unico teorico del federalismo che l'Italia abbia avuto dopo Cattaneo – cioè Gianfranco Miglio -si va perdendo anche il ricordo. E poi – tanto per dirla in italiano schietto – finiti i vantaggi, che anche il Nord ha avuto, a cosa vale insistere?

Tanto per continuare nello stesso tono, forse si dovrebbe anche dire che la stagione delle riforme non si è mai aperta; e quindi c'è poco da chiudere. Stento però a definire, come fa Giuseppe De Rita nei suoi più recenti interventi, "partito nei fatti federale" qualcuno degli attuali protagonisti.

De Rita coglie in modo convincente il fatto che la "forma-partito" sperimentata in Italia dopo il 1945 sia definitivamente tramontata. E forse – aggiungiamo di nostro – non dovremmo neanche rimpiangerla troppo. Ma questo non significa che l'attuale meccanismo dei *clientes* vocianti possa essere definito, in qualcuno dei sensi possibili, "federale".

Sarebbe tale se ci fosse, almeno, un momento di sintesi. Ma di esso non vi è traccia nel centro-destra, rispetto al quale anche l'espressione usata da De Rita ("apparentemente granitico") mi pare un po' irrealistica. Questa coalizione, nel quindicennio sprecato che l'ha vista assurgere a prim'attore della scena italiana, non ha saputo darsi né un progetto vero, né – il che è peggio – un gruppo dirigente nazionale dotato di un minimo di continuità. Cosa d'altra parte

impossibile senza una lotta politica interna, palese e pubblica. Saranno anche le caratteristiche della leadership carismatica, ma, verso il tramonto, "il seguito" del capo (per usare le formule weberiane), diventa un'orda di vagabondi che si strappano briciole di pane. Non è anche questo il modo di leggere la tristissima vicenda della presentazione delle liste per le elezioni regionali, sfociata nel gravissimo "decreto elettorale"? Nessuno aveva deciso, nessuno aveva votato, un poveraccio se n'era andato a mangiare, il governo ha decretato. In questo caso il federalismo dei clan ha potuto sopravvivere nell'unico modo con cui ha sempre potuto: a spese della legalità.

L'assalto al municipio

Il centro-sinistra ha subito un processo inverso: nato unitario, tramonta spezzettato. In questo caso si è trattato – probabilmente – di una catena di errori politici, rispetto ai quali l'analisi è più difficile, perché più soggettiva. Alla base vi è forse, come dice De Rita, il non aver dato il giusto peso alla trasformazione della forma-partito, anche se va ricordato che all'inizio degli anni novanta i dirigenti del vecchio Pds si interrogavano (anche troppo) su questa trasformatio-





ne. Probabilmente ha contato di più qualche “grande illusione” come quella di fondere gruppi dirigenti da storie incompatibili; o come la rischiosa alleanza con i populistici di destra; o magari il sogno di “fare come il Cavaliere”. Sta di fatto che oggi anche il centro-sinistra non è più in grado di guidare, come ha mostrato – nel bene e nel male – la vicenda delle primarie.

Il predominio dei gruppi locali, dei clan e delle *chefferies*, ha però avuto una conseguenza di cui non tutti sono fino a oggi avvertiti. Si tratta di un fenomeno del tutto nuovo

nella nostra storia nazionale. Accade, infatti, che molto spesso dirigenti politici “locali” gradiscano di più restare dove sono, anziché affrontare la ribalta nazionale; o che, viceversa, dopo un breve percorso parlamentare, quasi un apprendistato, volino verso il basso, diventando “governatori” o sindaci. Non v’è dubbio che enti locali e Regioni abbiano ormai a disposizione più risorse e “beni” di un deputato. Questo vale in molti casi: il locale è diventato politicamente più remunerativo.

Ma questo è solo un aspetto della medaglia, e non il più importante. Quel che davvero si è sviluppato in anni recenti è un fenomeno che non ha nulla a che fare con il federalismo, e molto invece con la crisi della nostra Costituzione. Si tratta del declino del Parlamento, della sua perdita di primato nel sistema istituzionale. Una prima causa di questa perdita di centralità è una lunga campagna demagogica, antiparlamentare nel senso più triviale del termine. Campagna antica nella storia d’Italia, silente nei periodi di forza del Parlamento, chiassosa nei periodi di debolezza, cancerogena sempre. Un secondo ben più grave motivo è che un Parlamento senza partiti, senza guide e senza decisioni, è uno pseudo-parlamento. Non annuncia nessun federalismo, ma solo il declino della Costituzione.

Una terza – ed altrettanto grave ragione – è una legge elettorale che, permettendo una selezione *esclusivamente* oligarchica della classe parlamentare, spezza l’equilibrio tra eletti ed elettori e minaccia in modo grave il cuore del meccanismo rappresentativo. È questa la ragione dell’ampio trasferimento di legittimità dalla nazione al campanile.

Nel 1875 Francesco De Sanctis scrisse un suo capo d’opera, *Un viaggio elettorale*, dove narrava la sua esperienza di candidato alla Camera in un collegio della sua terra, l’Irpinia.

Nell’angoscia della vigilia ha un incubo, dove una figura gli detta le regole: “Lasciami dire. Poi, in questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo. E in quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali, è tanta passione, quanta è, poniamo, tra Francia e Germania. Ciascuno ha la sua epopea a modo suo. L’epopea del fanciullo è il suo castello di carta. E l’epopea loro è l’assalto al municipio”. Forse siamo tornati indietro. Forse oggi sarebbe meglio che cessasse la propaganda sulle riforme e che cominciasse la lotta per la difesa del sistema rappresentativo. Difesa che non potrebbe che partire da una nuova legge elettorale, più importante del federalismo e dei rapporti tra Parlamento e Governo.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

L'Italia nel pantano

>>>> **Giovanni Bechelloni**

Sarà che in questi ultimi anni viaggio molto e leggo molto. Per costruire e realizzare progetti. Viaggio non solo in Europa ma nelle Americhe (del Sud e del Nord) e verso Oriente: dalla Polonia all'Ungheria e alla Russia, dal Medio Oriente agli Emirati Arabi e alla Cina. Leggo libri, riviste e giornali, italiani e stranieri. Non frequento molto Internet e Blog perché mi piace leggere cose inserite in un contesto che posso percepire senza dover troppo smanettare: un capitolo in un libro, un articolo in una pagina, una pagina tra tante. Il saggio, l'inchiesta e la ricerca, la notizia e la corrispondenza. In altre parole: eventi e processi, testi e contesti, sguardi mirati e sguardi distratti (idem per gli ascolti: le parole e gli accenti, le musiche e i rumori).

Perché parto da queste premesse? Perché ho l'impressione di vivere in mezzo a persone distratte, poco concentrate, sempre in movimento e apparentemente indaffarate, non più capaci di interrogarsi riflessivamente sulle direzioni da prendere, sulle scelte da fare, come se fossero trascinate dalle correnti. Non solo i giovani, come alcuni dicono, ma quasi tutti. In Italia più che altrove. Proprio in questo nostro paese che, per anni, avevo considerato tra i più vivaci e intraprendenti. Tra i più vigili e attenti a cercare di capire dove stavano andando le cose del mondo; allo scopo di poter cogliere le occasioni che ti cambiano la vita. In altre parole, mi ero abituato all'idea che mi era capitato di vivere in un paese dove molte persone intraprendenti erano capaci, con le loro azioni più che con le loro parole, di rendere la vita interessante come un romanzo russo dell'Ottocento.

Penso che, a suo tempo, presi la decisione di fare il sociologo, invece che lo psicoanalista, perché mi appassionava di più cercare di intendere le azioni degli umani piuttosto che interpretare le loro parole. Ma oggi tutto sembra diventato molto confuso e le parole sembrano essere più importanti delle azioni. Parole usate maldestramente e prevalentemente allo scopo di nascondere la realtà delle cose: rendendola incomprensibile. Si parla e si scrive, sui giornali e in TV, di *eventi* – che vengono fraudolentemente denominati fatti – e si ignorano i *processi* e, di conseguenza, si rendono difficili da identifica-

re cause e direzioni delle azioni umane: le motivazioni e gli scopi. Si parla e si scrive in continuazione di “comunicazione” e “strategia”, e mai come in questi tempi bui tali parole erano state utilizzate così a sproposito. Come se improvvisamente *l'ignoranza* si fosse impadronita di chi avrebbe il compito di guidare il paese (leader, imprenditori e politici) o di raccontarlo (giornalisti e sceneggiatori nei media, insegnanti e ricercatori nelle scuole e nelle università). Ma non solo l'ignoranza, anche *la paura*.

Al posto di azioni che non si è in grado di percepire e di parole che poco dicono, si ha l'impressione di un'Italia impantanata nel fango dei disastri e degli scandali, nel rumore scomposto delle reciproche accuse suscitate da concezioni riduttive delle virtù civiche che sarebbero necessarie e delle responsabilità che ognuno per la sua parte si dovrebbe assumere. Si tratta di un'Italia del tutto inedita, ben peggiore di quella dei cosiddetti “secoli bui”, che veniva un tempo evocata. Un'Italia del tutto disancorata da un passato, che ci ha lasciato un'eredità da far invidia a chiunque, e del tutto smarrita al riguardo del futuro da mirare e costruire. Come se la storia fosse morta, come se non ci fossero più né la visione di un futuro auspicabile né il senso di una missione da svolgere capace di suscitare speranze ed energie nuove.

Ignoranza e paura

Non stupiscano il lettore questi toni estremi della mia apertura di discorso. Sono del tutto convinto che ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi, e accanto alle nostre orecchie, è veramente incredibile. Se lo sappiamo vedere, osservare e ascoltare.

Non dobbiamo aver paura di vedere e dobbiamo avere il coraggio di metter in campo tutta la nostra capacità di analisi per capire perché. Per individuare fenomenologia e cause del disastro italiano che, a mio vedere, si è cominciato a mettere in moto con la morte di Aldo Moro prima (1978) e con la morte di Giovanni Falcone (1992) poi. Perché entrambe quelle tragiche morti furono la punta di un iceberg. L'iceberg del-

l'ignoranza e della paura, i due pessimi consiglieri dell'Italia contemporanea.

Aldo Moro, l'ultimo vero politico a tutto tondo dell'Italia del Secondo Dopoguerra, viene preso e trucidato perché non si volle capire il *terrorismo italiano*: le sue cause e le sue complicità. Giovanni Falcone, l'unico giudice che aveva compreso fino in fondo la nuova "natura" del fenomeno mafioso e della sua tremenda e potente escrescenza criminale, viene trucidato da un nuovo potere che, da allora, non ha cessato di esistere di crescere e di rafforzarsi.

Ignoranza e paura, dunque, sono diventati i consiglieri occulti di questa Italia impantanata e, ha ragione De Rita, nessun leader politico ha saputo capire fino in fondo cosa era necessario fare per reagire all'assassinio di Aldo Moro e all'assassinio di Giovanni Falcone. Anche l'azione di Bettino Craxi che molti di noi socialisti hanno apprezzato e sostenuto non ha saputo andare fino in fondo. Forse perché lo stesso Craxi e i suoi consiglieri non avevano capito la situazione. Forse perché ebbero paura.

Certo è che alla luce di ciò che sta oggi accadendo nei tribunali e sui giornali italiani, interpretato con lo sguardo reso penetrante dalle analisi sociologiche, filosofiche e geopolitiche che si possono leggere nei libri di alcuni per comprendere le cause che hanno fatto "impazzire" la finanza internazionale collusa o spaventata dalla grande criminalità o financo elettrizzata dai troppi illeciti guadagni derivanti dal riciclaggio del denaro cosiddetto "sporco", si potrebbero tentare interpretazioni diverse da quelle canoniche o maggiormente diffuse.

In altre parole, invece di continuare a pensare che a suo tempo Tangentopoli e la persecuzione contro Craxi assunto a "capro espiatorio" fossero causate dai conflitti ideologico-politici interni al sistema Italia, varrebbe forse la pena di esplorare altre ipotesi. E' vero che magistrati e giornalisti ideologizzati e militanti hanno fatto la loro parte, è vero che una parte almeno della sinistra comunista è stata cieca perché "gelosa" del successo di Craxi e di noi socialisti ma, io mi chiedo, è mai possibile che tutto quell'*ambaradam* sia stato messo in moto solo ed esclusivamente da nobili sentimenti di giustizia, da gelosie politiche e da eccessi ideologici? Ed oggi, se come qualcuno pure dice e scrive si sta ripetendo lo stesso fenomeno, possibile mai che si debba interpretare come la solita sceneggiata giornalistico-giudiziaria? Una sorta di Tangentopoli bis per liberarsi di Berlusconi?

Io sicuramente sbaglierò ma tendo a pensare che le cose siano ben più gravi e preoccupanti. Tendo a pensare che ignoranza e paura la facciano da padroni. Nel senso, anche, che all'igno-



ranza vera prodotta dai disastri culturali provocati dall'esplosione del digitale, e dagli imbarbarimenti indotti da scuole e università ormai quasi collassate, si aggiunge una finta ignoranza di comodo dettata dalla paura. Io non lo so. Non sono un esperto. Sono un modesto sociologo della comunicazione che capisce solo che il tipo di comunicazione pubblica nel quale siamo immersi non ci aiuta a capire né chi siamo, né dove siamo, né dove stiamo andando. Posso solo suggerire a chi mi legge di esplorare alcuni libri che la mia inquietudine e il mio desiderio di conoscere mi ha spinto ad esplorare.

Innanzitutto il libro di un grande sociologo francese Alain Touraine (*Un nouveau paradigme*); poi l'ultimo libro di un terzetto geniale di Giorgio Ruffolo (*Un paese troppo lungo*); il libro di un politologo francese delle relazioni internazionali, Dominique Moisi (*Geopolitica delle emozioni*); poi il libretto di un filosofo, Emanuele Severino (*Democrazia, tecnica, capitalismo*); infine le nuove edizioni con aggiunte significative del sociologo Pino Arlacchi (*Gli uomini del disonore* e *La mafia imprenditrice*). Auguro buone letture a tutti. Forse siamo ancora in tempo per far uscire l'Italia dal pantano.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Le istituzioni del caciccato

>>>> **Cesare Pinelli**

Condivido tutte le considerazioni di Giuseppe De Rita su alcune grandi questioni degli ultimi quindici anni: lo “sfarinamento” dei partiti e l’avvento dei “cacicchi”, la crisi, in parte conseguente, del collante unitario e nazionale che aveva tenuto insieme la Repubblica, il passaggio a un modulo populista di rappresentanza. La prospettiva di De Rita è quella dello scienziato sociale, che guarda la vicenda lungo l’asse modelli di partito-società-articolazione territoriale della rappresentanza. Mi pare che la si possa integrare rivolgendolo lo sguardo al rapporto sistema politico-istituzioni, in sede locale non meno che in sede nazionale. Il risultato convergerà con il duro giudizio che De Rita ha formulato su quanto abbiamo sotto gli occhi e soprattutto con le sue inevitabilmente problematiche previsioni. Ma questo acuisce sul piano analitico il bisogno di trovare il bandolo (o almeno un bandolo da cui cominciare) della matassa, che si sta ingarbugliando in modo veramente pericoloso.

Partirei da un dato “freddo”. L’avvento del sistema politico bipolare ha costituito l’elemento di maggiore differenziazione fra la prima e la seconda fase dell’esperienza repubblicana. Esso non ha però risolto il problema, risalente alla prima fase, della scarsa omogeneità interna alle coalizioni di governo. La differenza è che con la prima legislatura della seconda fase della Repubblica (1994-96), e in particolare con la vicenda del ribaltone, è diventato proibitivo scaricare all’esterno la scarsa omogeneità interna alle coalizioni. Il bipolarismo si è così rafforzato, ma il problema della coesione interna alle coalizioni di governo è divenuto corrispondentemente più serio. I partner o i gruppi minori non possono più uscire dalla coalizione, ma per continuare a sopravvivere hanno bisogno di visibilità in termini di indirizzo politico, evidentemente a scapito della coesione interna.

Per affrontare il problema in termini strutturali sono state tentate due forzature che per diverse ragioni sono andate a vuoto, la riforma della Seconda Parte della Costituzione e il lancio del modello di partito “potenzialmente maggioritario”, con relativa trasformazione del bipolarismo in bipartitismo. Ma il problema si poneva poi quotidianamente, nella prassi

istituzionale, ed è questo a spiegare come mai, anche in presenza di maggioranze molto forti, si è avuto e continua ad aversi un aggiramento costante del Parlamento (con ricorso a decreti-legge e ad ordinanze d’urgenza), oppure, quando questo non è possibile, una frode delle procedure parlamentari (maxi-emendamenti, abuso della questione di fiducia). Alcuni diranno che la scarsa coesione interna alle coalizioni ha funzionato da alibi, e può darsi che da un certo momento in poi sia stato proprio così. Ma il risultato, processi alle intenzioni a parte, non cambia: la crisi dell’antico primato delle assemblee elettive non ha portato a maggiore efficienza delle istituzioni di governo, ma a una gestione sempre più autoritaria del potere centrale, sia che questa venisse esibita senza complessi, sia che venisse solo esercitata nei fatti.

Mentre tutto ciò avveniva nelle istituzioni centrali, smentendo clamorosamente gli apologeti della seconda Repubblica e gli stessi più cauti sostenitori di una transizione durata ormai un’eternità, in sede regionale veniva avviata “la stagione dei Governatori”. A differenza che per il livello nazionale, dove il disegno costituzionale della forma di governo è rimasto inalterato generando così le aspettative di una transizione, con la legge costituzionale del 1999 e la sua prima attuazione nel 2000 la forma di governo regionale si poteva dire compiutamente riformata.

Modello Argentina

A dieci anni di distanza, la riforma si è rivelata un mostro istituzionale. Il *simul stabunt simul cadent* ha semplicemente invertito il potere di ricatto, che prima era dei Consigli regionali nei confronti dei Presidenti delle Giunte, ed ora è di costoro nei confronti dei Consigli. I Presidenti direttamente designati dal corpo elettorale non sono soltanto forti di un consenso elettorale autonomo dalle liste di partito. Sono anche in grado di dire al Consiglio: “Amici cari, se mi volete rovesciare, ve ne andate a casa anche voi”. Il risultato, naturalmente, è una stabilità a prova di bomba. Ma è una stabilità pagata a prezzo di fare dei Presidenti (di ogni colore politico



e persino di ogni personale attitudine) dei ras, tanto più dopo che la riforma della dirigenza del 1993, col passaggio al maggioritario in sede nazionale e, appunto, con l'elezione diretta dei vertici degli esecutivi regionali e locali, è stata piegata alle supposte esigenze dello *spoils system*, riducendo enormemente l'autonomo spazio decisionale dei dirigenti amministrativi. Ora sono i Consigli a lamentare una grave crisi di identità. E per quanto, come ho scritto io stesso, la crisi dei Consigli abbia cause più lontane nell'attribuzione agli esecutivi del potere di trattare col centro attraverso il sistema delle Conferenze, non c'è dubbio che la nuova forma di governo ha fortemente contribuito a perfezionare l'opera di espropriazione dei Consigli di ogni effettiva capacità deliberativa.

Quanto tutto questo c'entra con i cacicchi di cui parla De Rita? Secondo me c'entra parecchio. Perché i livelli regionali e locali dei partiti erano semplicemente delle proiezioni territoriali di quelli nazionali, e finivano col rafforzare questi ultimi, sia pure con gli effetti perversi di cui giustamente parla Luciano Cafagna. E' vero che Craxi "lasciava fare", e così a maggior ragione i democristiani. Ma poi al centro c'era qualcuno che tirava le somme, le quali comprendevano i risultati raggiunti a livello locale. Gli effetti della nuova forma di governo regionale invece si possono così riassumere: da una parte abbiamo un modello che riduce al lumicino il senso della rappresentanza politica, in modo se possibile

ancora più intenso che al centro; dall'altra lo stesso modello si innesta nella generale disgregazione delle strutture nazionali di partito, accrescendone il potenziale autodistruttivo. I dirigenti nazionali dell'uno e dell'altro fronte se ne stanno rendendo conto solo ora. Ora che è molto tardi, anche perché la legge elettorale del 2005, eliminando i collegi uninominali, ha distrutto le ultime possibilità di mantenere un decente circuito di rappresentanza politica. Ora i parlamentari, lo diciamo tutti, sono nominati e non più eletti, e le maggioranze si raggiungono con le protesi dei premi di maggioranza, altra fantastica innovazione dell'ingegneria istituzionale italiana.

E' davvero paradossale (e non è affatto divertente) che, dopo aver passato una vita a fare confronti comparatistici con i sistemi elettorali e istituzionali delle democrazie europee, ci ritroviamo con un sistema elettorale nazionale e un sistema istituzionale regionale che sono assolutamente ignoti alle esperienze di quelle democrazie. Se si può fare un paragone, lo si può fare solo sul piano della sociologia politica. E il paragone è con l'Argentina, dove i cacicchi sono di casa. Sarebbe già tanto se si raggiungesse un minimo di consapevolezza comune sul significato di questo approdo fra tutti quelli che, in politica, nelle istituzioni e nella società, non sono interessati a mantenere questo stato di cose.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Se il franchising non funziona

>>>> **Carlo Sorrentino**

Quella che vediamo all'opera è una sorta di politica in franchising: il centro affida alle periferie la costruzione di leadership territoriali che di fatto si muovono secondo logiche e modalità di assoluta discontinuità e - spesso - incoerenza. Una confederazione nel partito che dice della crisi dei nostri partiti: l'amara constatazione di De Rita è difficilmente confutabile. Può essere opportuno, allora, individuare alcune delle cause di tale processo. L'assunzione di Tangentopoli a spartiacque fra prima e seconda Repubblica è ormai unanimemente riconosciuto essere una semplificazione per indicare una crisi molto più profonda - e antica - dei partiti politici italiani, che non hanno saputo mutare il loro ruolo da quello di catalizzatori e gestori di tutti i contraccolpi inevitabili del rapidissimo - perché tardivo - processo di modernizzazione italiano a soggetti in grado di svolgere la propria azione in una società moderna, dove il processo d'eterogeneità sociale conseguente all'individualizzazione di massa richiedeva meno tensione pedagogica e maggiore analisi sociologica.

Oggi questa crisi è più evidente a sinistra per il collocarsi in quello spazio politico di tutti i principali soggetti provenienti dal precedente assetto; mentre nel nuovo polo di centrodestra - assolutamente in modo irriflessivo - si è sfruttata la capacità di cogliere la mobilitazione individualistica degli italiani (dal popolo delle partite IVA all'irrequietezza culturale prodotta dalla moltiplicazione degli stili di vita), ma senza riuscire a tradurre il conseguente consenso in capacità di governo, in progetto politico. La progressiva crescita del consenso è diventata una ricchezza che il centrodestra non sa bene come spendere, favorendo soltanto gelosie e ripicche fra coloro che pure sarebbero chiamati a gestire tale ricchezza. In questo modo si è indebolita la formazione di una nuova classe dirigente politica, la costituzione della quale avrebbe avuto bisogno di un clima favorevole. Come in ogni processo di socializzazione occorre che si definisse un contesto che attribuisse rilevanza alla politica, nonché all'individuazione di luoghi di discussione consoni e di forme di produzione politica adeguate. Purtroppo, sono mancate tutte e tre queste condizioni.

La drammatizzazione della crisi della politica prodotta da Tangentopoli ha acuito un germe sempre presente, quello di guardare alla politica con diffidenza, come luogo dell'ambiguità se non del malaffare. Ovviamente in questo modo si sono allontanati i migliori, che hanno preferito investire speranze e competenze altrove. Paradossalmente la caduta d'immagine della politica è stata favorita dalla grande visibilità attribuita alla stessa dai media, diventati il principale luogo di discussione pubblica, in cui si definiscono e dibattono temi, problemi e decisioni inerenti la vita politica del paese. La centralità dei media non è di certo un'esclusiva italiana; non a caso in tutto il mondo si ragiona intorno alle influenze, spesso definite degenerazioni, prodotte dalla mediatizzazione della politica. Ma ci sembra di poter affermare che il caso italiano presenta alcune peculiarità.

La centralità mediatica

Innanzitutto la centralità occupata dai partiti nei decenni passati ha fatto sì che tali soggetti inglobassero di fatto anche forme e processi messi in atto dalla società civile, la cui azione non a caso si è sempre compiuta all'interno di un perimetro in cui era molto forte l'influenza dei partiti e delle culture politiche che le ispiravano. Lo sbriciolamento dei partiti tradizionali si è dannosamente riflesso sulla vitalità della società civile, mortificata dalla perdita di riferimenti culturali, ma spesso anche molto più concretamente organizzativi e di legittimazione. Questo vuoto è stato progressivamente occupato dai media, i quali - ben più di quanto non sia accaduto altrove - rappresentano l'unico luogo di dibattito, con un forte potere di definizione dell'agenda pubblica e politica. Basti pensare alla rilevanza attribuita a quanto accade ogni settimana nei talk show politici; per non dire della molto più importante contiguità fra la principale azienda televisiva privata e il maggior partito di centrodestra, e del meno evidente - ma non per questo meno rilevante -

condizionamento esercitato a sinistra da uno specifico gruppo editoriale.

Di tale centralità mediatica vanno analizzate la natura e le principali conseguenze. I soggetti medialici che hanno preso campo non sono i rappresentanti di un sottosistema sociale autonomo costituitosi e irrobustitosi nel corso degli anni, come accaduto in altri contesti nazionali; bensì sono e hanno continuato ad essere (e soprattutto a pensarsi) come parte della politica. Quella tra media e politica non è una lotta per l'egemonia combattuta fra due sistemi distinti che cercano di condizionarsi, ma un intreccio inestricabile fra le parti di uno stesso sistema, che ha reso confuso e insolubile anche il gigantesco conflitto d'interesse del presidente del Consiglio. La conseguenza di ciò è stata l'inibizione di un ampio processo di popolarizzazione della politica che – pur fra i tanti limiti propri dei messaggi mediatici – avrebbe potuto allargare l'interesse per questo campo; anzi, abbiamo registrato un'ulteriore perdita di credibilità sia della politica, sia dei media. In tale situazione sono state assecondate quelle tendenze della politica che maggiormente si confanno alle logiche medialici: incessante cambiamento di temi, semplificazione delle argomentazioni, personalizzazione. Sofferamoci su quest'ultima, che ci sembra la più rilevante ai fini del ragionamento che stiamo sviluppando.

Il linguaggio dei media è intrinsecamente divisivo. O è bianco o è nero. Giusto o sbagliato. Si sta da una parte o dall'altra. Specialmente in un sistema – come quello italiano – trainato dalla centralità della televisione, che ha meno tempo rispetto alla carta stampata per argomentare e riflettere. Tale logica favorisce l'individuazione di singoli soggetti che incarnino specifici valori, idee o progetti politici. Ne scaturisce la centralità dei personaggi politici piuttosto che dei loro raggruppamenti. Esattamente il contrario di quanto avveniva nei due principali partiti politici italiani della prima Repubblica, nei quali – pur nelle enormi differenze culturali, politiche e organizzative – l'aspetto più importante era la capacità di contemperare anime distinte. Sarebbe sbagliato, però, definire – come spesso si fa – personalizzazione della politica tale tendenza, perché quella realizzata in Italia è stata una leaderizzazione della politica.

Vediamo la differenza. Nella personalizzazione della politica cambia il fuoco dell'attenzione dal partito ai singoli attori che lo compongono, con enormi conseguenze nelle forme di canalizzazione della domanda e dell'offerta politica; ma per altri versi la maggiore evidenza data ai singoli politici può favorire la rilevanza di carriere politiche nate dal basso, in

contesti locali, che poi mano a mano emergono e si affermano in ambiti più grandi e rilevanti. Nei primi anni novanta i cambiamenti nel sistema elettorale per le amministrative e l'approdo verso un sistema tendenzialmente maggioritario, con l'attribuzione dei seggi parlamentari attraverso i collegi uninominali, sembravano favorire questo percorso, con un centro in grado di far crescere a livello periferico la nuova classe dirigente politica. Ma ben presto si è capito che questa tendenza non era assecondata dalle modalità di selezione delle candidature. Molto di rado nei collegi venivano indicati candidati conosciuti per il loro lavoro nel territorio; quasi sempre erano scelti dal centro per motivazioni che avevano molto più a che fare con la loro capacità di gestire relazioni “romane”. Razionalmente, quindi, tale candidato spendeva il proprio tempo a coltivare il suo vero “grande elettore”, interno alla direzione del partito, piuttosto che in un territorio probabilmente non più “suo” alle elezioni successive.

Tale tendenza era ulteriormente rafforzata da un sistema dei media come quello italiano che storicamente ha riservato sempre grande attenzione alla politica nazionale e poco spazio alle cronache locali. Basti pensare all'assetto televisivo, con i due poli in grado di fare agenda e una pletera di reti locali incapaci di costruire palinsesti capaci di fare notizia sul proprio territorio. Questo combinato disposto ha causato l'abbaglio mediacentrico, condizionato da una cattiva valutazione del successo berlusconiano, che ha ulteriormente svuotato il lavoro sul territorio e concentrato il racconto della politica nelle mani di pochissimi leader, molti dei quali hanno sapientemente giocato sulla logica della televisione generalista, che premia il pensiero radicale e molto meno l'arte politica della contrattazione, dell'argomentazione e del compromesso.

Avremmo dovuto avere partiti forti e lungimiranti in grado di definire linee guide dal centro, ma poi capaci di farle gestire dalla periferia con un ampio e quotidiano lavoro sul territorio; invece abbiamo avuto partiti scollati, con direzioni centrali sempre più preoccupate di produrre discorsi per i principali media, in una logica che appare intollerabilmente autoreferenziale. Da questo scollamento nasce la separazione fra centro e periferia, che rischia di essere una lotta fra due debolezze, di certo non risolvibile dai nuovi think tank, le attuali Fondazioni che fanno riferimento a specifiche figure di leader politici, che cercano soltanto di sviluppare un dibattito meno appiattito sulla velocità imposta dai media, ma sempre mantenendo la logica – mediatica – di un solo uomo al comando.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Il cacicco bianco

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Ancora una volta la realtà è destinata a sopravanzare l'immaginazione. Lasciati a se stessi, i "cacicchi" che De Rita individua correttamente come vincenti nel confronto politico con i leaders nazionali non solo hanno rischiato di far saltare il banco elettorale della prossima tornata regionale, ma hanno avuto l'onore di essere indicati negli stessi giorni dal ministro dell'Economia come fonte di immoralità per "una quota enorme del sistema politico". Tremonti si riferiva alla gestione della sanità regionale, "per metà commissariata o in default", e per la verità puntava il dito verso il centro-sud; ma poi, dinanzi alla platea del Congresso della UIL, lanciava un'invettiva senza distinzioni, dichiarando perentoriamente che "quando incontri un assessore non ti è chiaro se è un assessore o un camorrista, questa è la realtà del paese".

Non voglio sostenere naturalmente che quando dominavano i mastodontici partiti verticali dell'ormai lontanissima prima Repubblica erano tutte rose e fiori; intendo solo porre in rilievo che ogni evidenza fenomenologica pretende una verifica critica, non solo per capire perché siamo arrivati a questo punto, ma soprattutto in ordine al margine che abbiamo, se non di controllarla, almeno di provare ad indirizzare questa trasformazione verso l'interesse generale ed il bene comune: concetti e modi di dire tipici di una cultura cattolica che non è comunque del tutto tramontata e su cui converrà tornare a far conto, come dirò più avanti.

De Rita è stato ed è il vate appassionato ed indefesso dello storico policentrismo della società italiana; lo studia e ne parla da quasi cinquant'anni, ed oggi ne individua nella società politica, con logica coerenza, non solo alcune tracce ma addirittura l'intelaiatura sostanziale. Anche lui, il cantore del policentrismo nell'articolazione degli interessi reali come nelle correnti di opinione prevalenti, non può però non porsi il problema dei rischi di disomogeneità che questo fenomeno porta con sé, particolarmente laddove ora sembra diventare dominante: cioè in una politica che appare immiserita e dequalificata per aver dovuto sopportare almeno vent'anni di instabilità e vuotezze susseguenti al

fallimento delle pur modeste azioni di riforma messe in campo negli anni '80. E di fatto De Rita dimostra di non averli dimenticati questi rischi quando sottolinea, ad esempio, quelli connessi con le "tensioni al potere personale dei cacicchi odierni e futuri", insieme ai pericoli che ne potrebbero derivare alla "complessiva identità nazionale". Ma questi avvertimenti sono per me troppo generici se rapportati alla pericolosità delle conseguenze sistemiche che un fenomeno di questa qualità è destinato a immettere dentro i meccanismi evolutivi della società italiana; cercherò quindi di approfondire quelli che mi sembrano i maggiori, individuando in particolare un paio delle conseguenze che ne derivano.

La prima è ben descritta da Giulio Sapelli nell'articolo apparso in questa rivista nel recente numero dedicato al decennale della morte di Craxi. Partendo da una citazione dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi ("gli italiani hanno solo usi, costumi e consuetudini"), Sapelli così descrive la realtà di questa nostra Italia post-fascista: "Lo Stato come comunità di destino e ordinamento giuridico era, ed è, quasi nulla, ed i partiti, quasi tutto". Oggi, a vent'anni dal crollo del Muro, si svela una verità con cui non siamo ancora riusciti a fare i conti, e cioè come organizzare una democrazia che funzioni, pur se "all'italiana". Sono scomparsi, improvvisamente e drammaticamente, i partiti, ma sono anche venute meno sia le affiliazioni ideologiche che la logica di scambio elettorale "nazionale", e così la politica si è trovata senza bussola e senza autonomia, quasi obbligata ad avallare i rimorchi di chi la comanda o la condiziona, che siano un potere trasversale, un'affiliazione internazionale, o il peso crescente di una miriade di oligarchie (che poi si sommano ai vecchi corporativismi non scomparsi). La conseguenza è che, anche rispetto alla prospettiva della prevalenza dei gruppi "cacicuisti" (come li chiama Sapelli), sarebbe indispensabile mantenere la preferenza per la costruzione di uno Stato e di un'economia pur moderatamente contendibili, e quindi almeno non consegnati senza colpo ferire ad una miriade di

soggetti inevitabilmente irresponsabili, non fosse altro perché esposti a rischi esorbitanti rispetto a quello che essi sono, e cioè piccoli poteri diffusi.

La Chiesa italiana

E vengo alla seconda conseguenza “sistemica” che più mi preme mettere in rilievo: il ruolo giocato dai cattolici, ma soprattutto dalla loro Chiesa, nel favorire questa evoluzione e nell’assistere alla sua presente patologia senza reazioni visibili o comunque capaci di farci intendere che il fenomeno è conosciuto, è monitorato, è forse (almeno parzialmente) governato. Parto da un dato di fatto legato a quanto è avvenuto dopo il crollo del sistema dei partiti, ed in primis naturalmente della Democrazia Cristiana. Scartata l’opzione della ricostruzione di un partito cattolico, almeno a partire dalla metà degli anni ’90 tra cattolici e centro-destra si è realizzato un avvicinamento che non è solo identificabile con quello scambio gentiliano di interessi che io ho più volte richiamato come base strategica della posizione mossa dal *dominus* di quella fase, e cioè dal Cardinale Ruini. Oggi possiamo riconoscere infatti che tra i cattolici organizzati ed il berlusconismo si è venuto costruendo un rapporto che presuppone una compenetrazione di mentalità più profonda di uno “scambio”, di un incontro cioè superficiale e limitato, facilmente reversibile perché basato su di un’ottica sostanzialmente opportunistica. Negli ultimi cinque-sette anni a questa linea si è aggiunta la presenza reale di una “cultura di destra” (penso anche alla gestione dei temi della bioetica) che si è sovrapposta a quella primaria procedura fondata sullo scambio, anche se non ne ha annullato né la pratica utilitaristica né il presupposto della transitorietà.

Come che sia, di fronte alla necessità di mettere mano alla ricostruzione della casa della politica (una esigenza che anche un cieco avrebbe avvertito come obbligata ed urgente), i massimi dirigenti della Chiesa cattolica si rinserrano nella ovvietà di un appello affinché i cattolici non si sottraggono all’impegno civile, per una partecipazione anche protagonista nella vita politica del proprio paese.

Che questo modo di atteggiarsi sia stato e sia grandemente insufficiente rispetto alle necessità ed ai bisogni dell’Italia era chiaro in me, ma penso fosse ben visibile anche agli occhi di tutti. Oggi la questione che la fenomenologia descritta da De Rita ci impone di esaminare è se la Chiesa cattolica italiana sia ancora in grado di svolgere il ruolo di forza storica della Nazione che essa ha garantito nel passato anche nei momenti difficili, e comunque attivamente praticato a fianco della

Repubblica. Quello “spirito garibaldino” che era Bettino Craxi ha sempre avuto ben chiaro che il tessuto italiano (la rete complessa di relazioni e di persone, di passato e presente, che costituiscono la forza positiva di questo paese) non poteva reggere senza il Cristianesimo ed i suoi testimoni, senza l’azione dei suoi uomini migliori agita anche dentro la politica.

Questa azione identitaria dei cattolici dentro la politica nazionale ha salvato l’Italia nel dopoguerra e l’ha garantita nella sua crescita generosa; come quella socialista, essa è stata una grande storia politica che non solo non è giusto dimenticare o addirittura dichiarare inesistente, ma che può essere tuttora elemento di orientamento e di stimolo per l’azione di molti. Certamente essa non è assimilabile in nessun modo ed in qualsiasi forma al berlusconismo; ma neppure è paragonabile a quelle individualiste espressioni caricaturali che si richiamano al cattolicesimo democratico senza averne retroterra e sostanzialmente titolo storico. Eppure è questo che la realtà ci ripropone: la casa brucia ma i cattolici organizzati continuano a coltivare le loro nicchie caritatevoli e sociali e ad occuparsi del “progetto culturale”, e i vescovi rinunciano ad organizzarli politicamente o almeno ad indirizzarli con determinazione e forza.

Il presidente uscente della regione più popolosa (e cattolica) del paese, però, è a capo di un partito formidabile, costruito e sostenuto da militanti di un movimento cattolico con nomi, cognomi e sportelli. Che Formigoni sia un “caciccio” un po’ diverso dal suo corrispondente invischiato nel malaffare non cambia la sostanza delle cose; e tra l’altro la grande solidità della sua rete organizzativa alla prova dei fatti ha dimostrato in questi giorni di essere non molto distante da quella di altri suoi amici di partito, naturalmente distanti e distinti dalla riconosciuta potenza ed efficienza della Compagnia delle Opere.

Il fatto è che tutto questo non toglie nulla alla responsabilità grave che la Chiesa cattolica ed i vescovi che sono chiamati a guidarla hanno assunto in questa lunga fase della crisi italiana. E’ stato veramente un grande errore, di cui oggi purtroppo siamo tutti obbligati a pagare dazio, che sia stato lasciato a se stesso -senza partecipazione, senza mediazioni, senza correzioni- un sistema politico mal congegnato, nato con le tare incorporate dell’ingiustizia e della violenza, presidiato da una classe dirigente prevalentemente ed inevitabilmente raccogli-ticcia, e molto spesso impreparata soprattutto perché senza radici. Per i cattolici è dunque venuto il momento di cambiare passo e darsi delle priorità diverse. Ci vuole coraggio, e qualche testa pensante che abbia ancora a cuore i destini dell’Italia. Finché si è in tempo.

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Un bipartitismo imperfetto

>>>> **Marcello Fedele**

I moderni partiti politici non sono solo la somma di statuti, programmi e voti, perché questi elementi “associativi” da tempo non bastano più ad assicurarne un’adeguata continuità storica. Decisiva è invece la capacità degli stessi nell’assecondare il regolare funzionamento delle istituzioni, soprattutto nel rapporto tra centro e periferia, che in quest’ultimo decennio ha registrato significativi cambiamenti. Prima è stata modificata la forma di governo regionale, con l’elezione diretta dei Presidenti; e poi si è proceduto all’attuazione del nuovo Titolo V, redistribuendo poteri e competenze sul territorio che i partiti cercano o meno di assecondare.

C’è una questione che tuttavia resta preliminare. Da quanti partiti è oggi composto il sistema politico italiano? Sono più di due, sono dieci, o sono molti di più, trenta e magari anche quaranta? Se guardiamo alle elezioni del 2008, circa quaranta partiti hanno presentato simboli e candidature, abbassando notevolmente l’anzianità media delle diverse sigle: otto avevano già visto la luce negli anni ’90, diciotto erano nate invece dopo il 2000, e sette soltanto un anno prima. Per fortuna è rimasta la SVP (*Südtiroler Volkspartei*) che, potendo vantare oltre mezzo secolo di vita, assicura a suo modo un inquadramento storico altrimenti inesistente tra un sistema dei partiti e l’altro.

Imperfetto perché composto da troppi soggetti politici, il bipolarismo si è tuttavia semplificato nelle elezioni del 2008. La scelta legislativa di individuare nella coalizione l’attore della competizione elettorale ha in quella occasione favorito tanto nel centro-destra quanto nel centro-sinistra l’affermazione di partiti con “vocazione maggioritaria”, grazie anche alla previsione di un premio di maggioranza per la coalizione vincente: un *unicum* nel suo genere, che non è presente in nessun sistema elettorale europeo, anche se in Italia vi sono due significativi antecedenti storici (di cui è tuttavia difficile essere orgogliosi), la legge Acerbo del 1923 e la cosiddetta “legge truffa” del 1953.

La semplificazione ottenuta sul piano nazionale non ha trovato invece conferma sul piano regionale, dove la proliferazione delle liste “autonomiste” non sembra essersi esaurita

neanche nelle recenti elezioni regionali. Al nord c’è il “Progetto Nord Est”, che si propone di unificare il Trentino, il Friuli e il Veneto in una macroregione. Ma c’è anche la Liga Fronte Veneto, l’Unione per il Trentino, i Moderati per il Piemonte e molti altri ancora. Non diversamente, del resto, ci si comporta nel sud e nelle isole: da “IO Sud” che si raccoglie intorno alla Poli Bortone, a “La Puglia prima di tutto” che fa riferimento a Fitto, passando per le numerose formazioni siciliane (“Alleanza per la Sicilia”, “Patto per la Sicilia”, “Nuova Sicilia”), e arrivando in Sardegna agli indipendentisti dell’IRS o della “Sardigna Nazione”.

Ci stiamo muovendo dunque verso un sistema dei partiti asimmetrico, con al centro poche forze politiche che controllano le leve dello Stato, e in periferia nuovi partiti che rivendicano un maggiore peso delle identità territoriali? Non è detto, anche perché il sistema nazionale dei partiti che ha sino ad oggi promosso un tendenziale bipolarismo al centro è lo stesso che ha in questi anni reso possibile anche il più spinto localismo in periferia. Naturalmente l’attuale legge elettorale regionale permette di eleggere l’esecutivo, ma ciò avviene solo grazie a larghe coalizioni in cui confluiscono tutte le componenti politiche della frantumazione esistente a livello territoriale, perché i seggi vengono distribuiti con il criterio proporzionale e la soglia di sbarramento è praticamente inesistente.

Se la governabilità è assicurata dalla legge elettorale, la frammentazione politica viene incentivata invece dagli statuti regionali e da norme regolamentari che non solo la ratificano, ma anche la incoraggiano all’interno dei consigli regionali, ove proliferano i gruppi composti da un solo consigliere. E tutto ciò dà vita a un vero e proprio ossimoro politico, prima ancora che linguistico. Limitandosi ai casi più significativi, nella precedente legislatura i gruppi “monoconsiliari” erano più della metà (otto su quindici) in Veneto, quasi la metà in Emilia Romagna e nel Lazio; e anche in Abruzzo, circa un milione e mezzo di abitanti, c’erano diciotto gruppi consiliari, due in più della Lombardia, che però ha quasi dieci milioni di abitanti.

I falsi federalismi

Prende corpo in tal modo un sistema di rappresentanza che per un verso dà voce alle autonomie territoriali, e per l'altro le governa dal centro lungo l'asse partiti- parlamento da cui non a caso le autonomie sono ancora oggi escluse. E' la logica di funzionamento dei "falsi federalismi", che Miglio già negli anni '90 associava a sistemi politici centralizzati perchè nati su un criterio non territoriale, ma "partitocratico-parlamentare".

Viene da chiedersi: il partito maggioritario affermatosi dopo le elezioni del 2008 sarà in grado di sterilizzare l'effetto politico legato al modello di partito locale-nazionale che la Lega autorevolmente ormai riassume e che una ormai diffusa rappresentanza politica locale a sua volta cerca di alimentare? Le vicende della seconda Repubblica hanno pensato a sciogliere da sole questo interrogativo. Sino ai primi anni '90 il governo dei "partiti-istituzione", modello Westminster, era forse una scommessa difficile ma pur sempre praticabile ad una condizione: che la rivoluzione fosse iniziata appunto dalla riforma dei partiti e non dal sistema elettorale. Oggi questa strada non è più percorribile, ed è anche impensabile un nuo-



vo ricorso alla stessa "ruspa" elettorale contro il partito-stato, una eredità dall'esperienza fascista, che la repubblica aveva trasformato dal "singolare" al "plurale". Contro Mortati alla fine l'avrà dunque vinta Giuseppe Maranini e con lui tutta la cultura radicale guidata sino a ieri da Marco Pannella e oggi dai molti non sempre consapevoli continuatori. In realtà i partiti maggioritari hanno un rapporto con il territorio più debole che in passato e le conseguenze si vedono bene guardando alle novità emerse nell'ultimo quindicennio.

Nella prima Repubblica il territorio veniva valorizzato inserendolo in un progetto politico, ed, anche cooptandone le leadership locali. Oggi la dinamica si muove invece in senso opposto, perchè il livello locale si configura come una assicurazione per la parlamentarizzazione di leadership politiche che "stanno" a Roma. In Sicilia il Pd è ad esempio affondato raccogliendo solo il 30% dei voti, ma il suo capolista è nel frattempo stato eletto anche al Senato, grazie a un sistema elettorale a liste bloccate, il peggiore tra quelli che si siano sinora avuti. Dove? In Emilia naturalmente, che presenta ancora un forte radicamento degli ex Ds, ma esempi del genere si potrebbero tranquillamente moltiplicare.

Nato in seguito a una domanda di semplificazione, il nuovo bipartitismo ha dunque funzionato anche grazie a questa divisione del lavoro. Finita quell'epoca, il "partito maggioritario" favorisce un localismo esasperato che viene tenuto lontano dal Parlamento ma resta tuttavia ben saldo nel territorio, rendendo perciò sempre più difficile l'assunzione di un ruolo "nazionale" da parte dei partiti.

Potrà il tendenziale bipolarismo affermatosi con la seconda Repubblica arrestare quella frammentazione territoriale della rappresentanza che il federalismo invece incoraggia? In teoria una prospettiva del genere sarebbe possibile, soprattutto perchè in Italia non esistono quelle divisioni linguistiche, etniche o territoriali che storicamente hanno sempre rappresentato la principale ragione di divisione negli Stati un tempo unitari.

In pratica l'attuazione del Titolo V sta dando però vita ad una miscela esplosiva difficilmente governabile dal bipolarismo maggioritario. Se quest'ultimo centralizza il sistema decisionale, il federalismo vorrebbe invece disarticolarlo sul territorio e tra le istituzioni che lo rappresentano. Si approfondisce in tal modo l'opposizione tra partiti e territori con conseguenze che presto sarà possibile verificare. Ed è questa una differenza non da poco tra il pluralismo politico della prima Repubblica e quello che oggi si va invece affermando nella seconda.

>>>> dossier / la politica sfarinata

Classe generale cercasi

>>>> Stefano Rolando

A costo di perdere alcuni pezzi di analisi per andare al sodo, penso sia venuto il momento di parlare di politica come una volta. Quando si discuteva di “posizionamento” con una certa attenzione ai blocchi sociali rappresentati. “Blocchi” sono, di solito, aggregati stabilizzati in forma di alleanza, dunque parti sociali che intercettano un interprete politico. Ed è venuto il momento di riconoscere – *ri-conoscere*, perché non è una tesi nuova – che il blocco sociale tra ceti medi impiegatizi e ceti popolari aperti a fasce importanti di proletariato ha scelto in parte cospicua il *berlusconismo* per la sua capacità di tenere insieme forzosamente e suggestivamente nord e sud, casalinghe e donne in carriera, vip e vamp, operai e capetti, bulli e pupe. Soprattutto tante gente comune. Un miracolo, tessuto dal grosso omogeneo del vero partito di Berlusconi, non *Forza Italia* ma l’insieme delle reti tv sue e controllate. Non un *partito-azienda* (anni ’90) ma l’*azienda-partito*. Soprattutto un miracolo è stato tenere insieme Cicchitto, Calderoli, Gasparri e la vecchia DC di provincia (oggi scalfita da Rutelli).

Questo blocco è strutturalmente populista, annunciista, affarista, comunicativo, ottimista. Lo chiameremo per semplicità *italoperonista*. Con dentro un brandello labur-sindacale. Capace di offrire anche spazi di facciata all’alternativa borghese (Tremonti). L’*italoperonismo* ha scelto come avversario prediletto (anche per consonanze culturali) il giustizialismo dipietrista. Lo ha così fatto crescere a dispetto del maggior oppositore politico, innescando competitività a sinistra e sospingendo il PD (in tutta la sua evoluzione) in una sintesi catto-comunista più di quanto fu il PCI. Il blocco sociale medio-borghese e operaio (fasce operaie stabilizzate) è qui minoritario rispetto all’invaso *cetomediopopolare* berlusconiano. Il dramma rappresentato per il centro-sinistra dalla distruzione dei socialisti ha comportato la fine di un contenitore strategicamente intermedio interessato al cambiamento dei ceti *piccolo e medio-borghesi*. E quando dico “interessato” ammetto la doppiezza di una proposta un po’ arrivista e spavalda (il craxismo da clan) che però riusciva a tenere (sempre Craxi con alcune filiere del gruppo dirigente) voti e

consenso anche per una politica ancora seriamente progettuale, capace di interpretare il continuo cambiamento sociale (nuovi equilibri tra Stato e mercato). Una parte del PCI aveva avuto intuizioni analoghe che non emersero a sufficienza e non si coalizzarono. Via i socialisti, questo contenitore si è infranto e ha redistribuito la sua energia a destra e un po’ a sinistra perdendo la forza che aveva stando concentrato nel punto nevralgico (il famoso *ago della bilancia*). Resta poi a sinistra il *goscismo* (no-tavismo, antiglobalismo, neoguevarismo, eccetera), che in una società capitalistica competitiva ha una fisiologia tra il 10 e il 15%.

Nell’evoluzione recente di questo schema si esprime un’evidenza che – considerando il ciclo storico naturale dell’età contemporanea (quello che lega risorgimento, età post-unitaria, ciclo drammatico della prima metà del novecento, ricostruzione, dinamiche economiche *tra local e global*) – ha una categoria sociale protagonista appunto della contemporaneità: il profilo, ormai sottotraccia, della borghesia. Quella “non classe” sociale aperta, mobile, intraprendente ma non arrivista, amante del buon vivere ma non schiava del materialismo, fiduciosa ma consapevole, conscia della responsabilità di essere la spina dorsale del paese, fatta da appartenenti alle professioni, al mondo della cultura, alla dirigenza del settore pubblico e privato, alla piccola e media imprenditoria, alle élite artigianali ed operaie, alle nuove professioni, alla gioventù in formazione imbevuta di cultura internazionale. Il ceto che ha creato la modernità, che ha plasmato lo Stato moderno impregnandolo con la sua cultura delle regole.

Un soggetto tuttavia che ha variamente disdettato appuntamenti con la storia e con la politica, che è troppo spesso venuto meno ai suoi doveri, che si è troppo riparato a custodia di *interessi privati*, che non ha fatto un vero sforzo di indossare visione degli *interessi generali*, che non è stato più egemonizzato da figure carismatiche capaci di coniugare religione della patria e weberismo, internazionalità e cultura della responsabilità. L’ultimo epigono è stato forse Carlo Azeglio Ciampi, tuttavia figura sciolta da appartenenze politiche e quindi condannato alla sola “esemplarità”. Come lui, altre

personalità che non sorrette da un pensiero politico elaborato (da Ugo La Malfa ai nostri giolittiani), possono al massimo venare di tratti civilmente coraggiosi la loro esposizione istituzionale (tra i nomi si staglia oggi quello di Mario Draghi). Verrebbe insomma da chiederci se nel tratto di cultura politica che ha per una trentina d'anni cercato di coniugare pensiero liberale e pensiero socialista (*lib-lab*) non si apra oggi uno stimolo per un fenomeno che ha profilo europeo, tocca la sensibilità del mondo protestante, segnala urgenze di stabilizzazione sociale nell'evoluzione dell'est. Un fenomeno che – tanto per esagerare – chiamerei di “*riscossa borghese*”. Il perimetro del suo manifesto per questo avvio di terzo millennio è netto: mercato, concorrenza (rigido antitrust), solidarietà, autonomia della società civile e reti civiche, classe *dirigente*, nuove economie, identità nazionale evolutiva, europeismo e respiro internazionale, diritti civili, laicità e autonomia della coscienza, legalità (etica anche come convenienza), giustizia *giusta*.

Borghesi e piccoloborghesi

Qualche anno fa Cacciari, De Rita e Bonomi si chiesero “*Che fine ha fatto la borghesia italiana*” e pur in mezzo a pesanti



interrogativi (responsabilità e classe dirigente) proposero piste di indagine sui nuovi universi borghesi capaci di innovazione, memori di una risposta che avrebbe pur dovuto essere data al comunismo rivoluzionario e al terrorismo in ordine alla loro ossessione sulla borghesia come patologia. Come già era stata data al movimentismo fascista che derideva la “*pantofolaggine*” dei borghesi. La storia d'Italia, certo, presenta tratti sfuocati per ritrovare politici e politiche coerenti rispetto a questo perimetro e aiuta poco a fare “*radice*”. Il sintomo da verificare sarebbe quello (De Rita) di capire quando la borghesia civilmente impegnata ha ritenuto di pensare (*esprimere*) il pensiero (*sentimento*) del popolo. E' successo a tratti. Ma poi quei tratti hanno prodotto modelli pittoreschi di consenso. Se avesse avuto potere politico forse anche Garibaldi avrebbe rischiato approcci autoritari. Mussolini e Berlusconi (*piccoloborghesi*) non si sono fatti scrupoli di gestire o pensare a soluzioni autoritarie.

Prima di tutto andrebbe aggiornato il profilo definitorio, magari ripartendo da dove Benedetto Croce aveva – trattando con prudenza il termine (*Etica e politica*, 1931) – lasciato intendere che un approccio ai valori era più utile che il profilo strettamente economico in cui i detentori dei mezzi di produzione avevano evidenti differenze rispetto ai professionisti. Un nucleo traente nel *ceto medio*, ovvero “nel complesso di tutti coloro che hanno vivo il sentimento del bene pubblico, ne soffrono la passione, affinano e determinano i loro concetti a quest'uopo e operano in modo conforme”. Risalendo nel pensiero politico italiano c'è – come ha ben riscontrato Horkheimer – la concezione di Machiavelli del rapporto tra Stato e società. Nell'approdo recente non potremmo fare a meno di rimettere mano alla riflessione antigiacobina dei nostri socialisti liberali e quindi al linguaggio di Carlo Rosselli (e all'aggiornamento che ne ha fatto Norberto Bobbio) che coniuga modernamente *libertà, conflittualità, responsabilità*.

Non oso fare né nomi né riferimenti più precisi, ma anziché fare *convegnistica da palleggio* invocando astrattamente l'uscita dalla crisi, le associazioni imprenditoriali dovrebbero riprendere le iniziative di ricerca e di formazione che hanno avuto in anni d'oro, per mettere a fuoco questo e altri temi di *nuova cultura politica* dando ben più spessore alla rischiosa tematica aspeniana fin qui limitata all'analisi della *nuova leadership*. Una ricerca (che propongo di denominare “Caso di studio: dove eravamo mentre il signor Anemone regolava la domanda pubblica?”) da indirizzare verso la misura della consistenza dell'area sociale e di rappresentanza di una alternativa al modello di governabilità italiana strozzato dall'improbabile bipolarismo che si è formato.



C'è qualche angolo di università italiana, ci sono alcune fondazioni di vecchia e nuova consistenza, che avrebbero tensioni attorno a questa catalizzazione di dibattito. Il superamento della costrizione ideologica che incombe ancora in questi ambiti conventuali (pregevoli come teche di custodia delle memoria, inutili rispetto all'obiettivo accennato) riduce molto l'ambito dei soggetti che realmente possono concorrere. Ma i continuatori del pensiero innovatore del socialismo italiano (*Mondoperaio* ha qualche titolo) non dovrebbero sottrarsi. Almeno avviando alcune sperimentazioni che oggi in Italia possono prendere spunto dal rischio concreto della disunità nazionale (lo sviluppo del partito secessionista al nord, lo sviluppo del partito clientelare al sud), addirittura usando il fantastico e drammatico *case history* dell'impossibilità culturale e politica di celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia, e quindi riguardare, anche separatamente, diversi contesti territoriali. Vanno tutti bene, perché quando la Lega si afferma in Emilia è evidente che gli stereotipi della "vocazione politica" dei territori stanno saltando. E tuttavia si consentirà di dire

che Milano, che vota nel 2011, ha a disposizione un territorio di macerie e di novità rispetto a cui ancora nessuno riesce a fare sintesi, per la assenza di mandato che la politica tracheggiante (a destra e a sinistra) non sa nemmeno concepire. Se torniamo ai blocchi sociali che reggono le attuali rappresentanze politiche appaiono evidenti alcune distorsioni rispetto al ruolo anticipatorio e innovativo che Milano ha avuto nel novecento politico italiano. Il PD è disidratato identitariamente per presumere una leadership territoriale in ordine a cui non ha né progetto né persone. Il PDL esprime alleanze tossiche: quella interna con il blocco di potere integralista ciellino (di per sé divenuto fattore anti-borghese per come "borghese" ha storicamente significato *rotazione*), e quella esterna con il soggetto emergente, la Lega, per definizione anti-borghese (contro il Risorgimento, contro l'Europa, contro l'integrazione, contro la finanza, contro l'università) anche se essa si è conquistata parti spaesate (etimologicamente) dei ceti medi. I due aggregati politici reggono finché il pulviscolo intermedio si sfianca (tra mugugno e faide) con

lo sguardo prevalentemente indietro (ormai patologia dei socialisti). Ma avrebbero forti rischi di erosione se tale pulviscolo riuscisse a condensare le innovazioni che non sono riuscite né a Letizia Moratti (che per un po' ha intuito uno spazio che poi non ha né saputo leggere né saputo raccontare, spinta ormai all'organicità con un quadro politico che lei disprezza e rispetto a cui utilizzerà solo risorse finanziarie per ammansirlo), né a Roberto Formigoni che non è stato autorizzato a sostituire le alleanze scaricando la Lega e rigenerando un'area centrista laico-socialista.

Il censimento dei soggetti culturali e professionali disponibili alla discussione è in corso. Teatro, cinema, spettacolo, arte contemporanea e letteratura devono essere il campo dei linguaggi di presa di distanza dal format televisivo che ha pentotalizzato la comunicazione al servizio dell'incolta egemonia berlusconiana. La società borghese (in senso storico, rispetto ad una città che ha un catasto dal 1200 e ha tolto ai nobili l'esclusività del potere di borgo dall'alto medioevo) ha bisogno di una lettura creativa perché essa ha qualche interesse all'ottimismo dei centri-commerciali, ma ha soprattutto bisogno (anche un po' compiaciuto) di vedere rappresentati i suoi drammi (come lo ha fatto il cinema di Antonioni e non quello di Fellini, il cinema di Bertolucci e non quello dei Taviani). Per inciso quei "drammi" sono stati interpretati, nella

politica italiana post-fascista, prevalentemente dal dialogo tra socialisti e radicali, perché esso ha introdotto nei perimetri limitati della politica ciò che la cultura marxista della "sovrastruttura" (rispetto all'economia) e la cultura cattolica dell'egemonia sociale non volevano introdurre.

Questo articolo segnala in definitiva un'esigenza e un'ipotesi di lavoro. Fondandosi su germi visibili e sulla ripresa di legittimità della "terza via" nel quadro del nostro caricaturale bipolarismo. Ma il grosso è ancora da dimostrare. Ebbe grande importanza nelle generazioni che erano sfuggite all'indottrinamento della sinistra ideologica e all'ebbrezza sessantottina un filone di pensiero che trova sintesi in questa citazione di Gaetano Salvemini: "I comunisti hanno per molti anni insegnato che libertà, verità, giustizia sono pregiudizi borghesi. Come possono allora sottrarsi alla necessità di non essere creduti, e come possiamo noi sottrarci alla necessità di non crederli? Allora io continuo e continuerò a ripetere: terza via, terza via, terza via, anche se mi vedo solo in mezzo alla via, in attesa che i totalitari di sinistra mi facciano fuori, o i totalitari di destra mi mettano dentro". Dopo mezzo secolo i totalitarismi sono stati sconfitti ma i vincitori sono annegati nella melassa confusionaria di tutto ciò che – per sopravvivenza ideologica a sinistra e per populismo neorepubblicano a destra – mantiene a distanza il suo fantasma: la borghesia.



>>>> **dossier / la politica sfarinata**

Il cacicco d'importazione

>>>> **Angelo Sollazzo**

Il caso Di Girolamo ha improvvisamente aperto gli occhi anche ai ciechi sui difetti della legge che consente ai nostri connazionali residenti all'estero di votare per il Parlamento italiano. I socialisti, per la verità, erano stati facili profeti nel pronosticare la fine ingloriosa della legge Tremaglia. Sin dal 1992 avevano delineato, con un loro progetto di legge, le condizioni essenziali per garantire agli italiani all'estero il sacrosanto diritto all'esercizio del voto senza che fossero costretti a tornare in massa a votare in Italia. Ma la logica voleva che i nostri connazionali esprimessero le loro preferenze elettorali presso seggi allestiti nelle sedi diplomatiche e per i collegi di origine (o di ultima residenza) come avviene in tutti i paesi occidentali. Perciò il PSI, con gli interventi di Crema ed Intini, si schierò duramente contro la legge Tremaglia, collaborando fattivamente con la Confederazione degli Italiani nel Mondo per la presentazione di una legge elettorale profondamente diversa da quella della maggioranza. A proposito vale ricordare che l'attuale Ministro Frattini, sempre in collaborazione con la CIM, presentò una proposta analoga, in contrasto con quanto proposto da Alleanza Nazionale. Il governo di centrodestra invece varò, con l'appoggio dei DS, una legge che, creando collegi circoscrizionali esteri, di fatto costituisce un recinto, una sorta di riserva indiana, soltanto nel quale i nostri connazionali possono determinare le loro scelte, quasi si trattasse di una elezione diversa rispetto a quella nazionale. Ma questo è solo un aspetto del problema. L'altro, ben più grave, è quello che riguarda la definizione della platea degli aventi diritto all'elettorato attivo. Per non dispiacere la Lega e (allora) Alleanza Nazionale, si scelse infatti di eludere la questione di fondo, e cioè la riforma della legge sulla cittadinanza, ancora ispirata allo jus sanguinis invece che allo jus soli. In materia ora Fini ha cambiato idea, pensando soprattutto alle ricadute sulle politiche di integrazione degli immigrati. Allora, invece, in un'orgia di nazionalismo romantico, si trascurarono le ricadute di questa scelta sullo status degli italiani all'estero, dimenticando, fra l'altro, che sono migliaia gli eletti di origine italiana nei parlamenti dei paesi di emigrazione: in Brasile vi sono ben quattro ministri discendenti da italiani emigrati,

negli USA i parlamentari di origine italiana sono più di cento, e così in tutte le nazioni in cui vivono gli oltre sessanta milioni di oriundi italiani. Sono loro e solo loro a tutelare in loco gli interessi delle nostre collettività, mentre il voto per il Parlamento italiano è ben'altra cosa. Non ci si è chiesto, inoltre, come fosse possibile fare una campagna elettorale per le elezioni di un paese sul territorio di un altro paese. Si può forse immaginare l'affissione di manifesti elettorali italiani a New York o a Londra? Molte nazioni si sono già espresse contro queste eventualità. Che elezioni sono senza una campagna elettorale? Come si fa a selezionare le candidature all'estero, se non attraverso forme familistiche e clientelari?

Perciò l'entusiasmo creato ad arte attorno alla legge Tremaglia si è rapidamente affievolito, trasformandosi poi in avversione. I collegi esteri hanno rappresentato l'occasione per qualche professionista dell'emigrazione di ottenere prebende e potere diversamente mai riconosciute, o per qualche imprenditore alla ricerca di titoli da far valere con le autorità del paese di accoglienza. Nella migliore delle ipotesi sono stati fatti gli interessi di parrocchie, di sindacati italiani con sedi all'estero, di enti assistenziali che, avendo rapporti più assidui con le nostre comunità, riuscivano facilmente ad orientare il voto. La verità è che la stragrande maggioranza degli aventi diritto non ha votato poiché già inserita nel gioco politico locale. Quindi candidature strane, eletti che non conoscono neanche i basilari meccanismi politici italiani, con la loro conseguente scena muta nel dibattito politico nazionale. C'è quanto basta, insomma, per considerare la legge Tremaglia tanto incostituzionale quanto inapplicabile. Incostituzionale perché la Costituzione recita che il voto è libero ed uguale, mentre non è uguale se esclude gli elettori residenti all'estero dalle consultazioni regionali ed europee, se si impedisce agli elettori che votano in Italia di candidarsi all'estero, se non viene consentita una normale campagna elettorale. E non è libero perché il voto per corrispondenza, così come è concepito, viola la norma del voto segreto e libero, come i fatti hanno ampiamente dimostrato anche prima che scoppiasse lo scandalo dei raccoglitori di voti espressione della criminalità organizzata, visto che analoghi sistemi, magari con fini meno disdicevoli, sono stati adottati anche da altre reti clientelari.



ABBIAMO DATO A TANTI TALENTI LO SPAZIO CHE MERITAVANO.

Questo perché, solo nell'ultimo anno, abbiamo investito oltre 80 milioni di euro nel sistema cinematografico italiano e nella produzione di serie tv originali, dando nuove opportunità a chi non riusciva a trovare spazi e contribuendo ad aumentare la quantità e la qualità delle produzioni italiane. Una storia che dimostra come dalla concorrenza che Sky ha portato nella televisione italiana abbiano guadagnato tutti: i cittadini, il mercato, la cultura del nostro paese.

SKY

www.sky.it